



INCONTRARE LE DONNE MIGRANTI: IDENTITA' E CULTURE A CONFRONTO

**Seminari teorici pratici di approfondimento
nell'accoglienza di donne straniere in difficoltà**

Casa delle donne per non subire violenza Bologna

23 settembre 2003

condotto da Maria Teresa Battaglino

Bologna, 26 settembre 2003

Seminario condotto da Maria Teresa Battaglinò

Breve premessa: dove mi colloco io?

Affronteremo oggi un tema di enorme delicatezza e responsabilità. Ne parlerò partendo dalla mia esperienza che si è snodata nel corso di questi lunghi anni. Sono tre gli elementi che mi connotano e da cui oggi traggio informazioni e dati per iniziare il mio dialogo con voi:

1. Sono una donna femminista. Vedremo cosa significa oggi definirsi così nelle relazioni con le donne, con donne di diverse generazioni, con donne che hanno costruito la loro identità in aree culturali diverse. Oggi dirsi “femminista” potrebbe non voler dire niente se non specifichiamo il contesto in cui la donna si è formata e in cui si situa questa sua dichiarazione. Aggiungo che nel dibattito politico e nella letteratura la parola “femminismo” è ormai sostituita dal suo plurale “femminismi”: questo sta a significare che i femminismi sono tanti quanti sono gli ambiti sociali e culturali in cui si sviluppa la presa di parola delle donne nelle diverse parti del mondo.

Partendo da me, femminista, occidentale e italiana, posso dire che la mia identità si è costruita in parallelo con una presa di coscienza della relazione che, nella mia vita, ho costruito fra i miei desideri, i miei bisogni di esistere e di ricercare la felicità con il ruolo sociale affidato alle donne. Per me il punto di rottura e di presa di coscienza è scattato nel momento in cui ho scelto la maternità come aspetto importante della mia vita e ho deciso di condividere questa esperienza nella coppia eterosessuale (sono sposata da 40 anni con la stessa persona). Ho confrontato questo aspetto della mia vita con il movimento di presa di coscienza delle donne italiane e con il separatismo, inteso come forma dell’agire politico iniziato negli anni ’60, percorrendone anche tutte le tappe delle sue alterne vicende.

Il riferimento alle donne come “soggetto in cui mi riconosco” mi ha fatto porre il soggetto femminile in una posizione prioritaria nel mio orizzonte di vita: le relazioni che coltivo sono essenzialmente relazioni femminili, altrettanto le donne sono al centro del mio orizzonte di ricerca e di lavoro professionale. Oggi sostanzialmente lavoro intorno al “soggetto donna” e dell’associazionismo femminile come forza e come strumento; ritengo pertanto la differenza sessuale una categoria fondante le relazioni interpersonali e sociali.

2. Sono un’operatrice del sociale. Lavoro nel sociale dal lontano 1956; da questa lunga esperienza ho tratto una visione che rimanda alla storia, ai cambiamenti, alla costruzione di relazioni e allo sviluppo di “comunità”.

Ho un percorso formativo singolare: ad esempio ho frequentato un Master presso l’Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales a Parigi, pur non essendo laureata. E’ stato un percorso formativo molto disordinato in cui, però, il “sociale” e l’antropologia sono stati i miei riferimenti professionali.

Nell’ambito del sociale io non sono un’esperta di immigrazione, ma essendo una femminista interessata alle donne ed essendo un’operatrice, dal 1986 ho intrecciato un lavoro continuo con le donne migranti. Oggi una parte del mio lavoro professionale interaccetta le donne dell’immigrazione, non in quanto soggetti – utenti del mio lavoro, ma in quanto donne con le quali condivido esperienze sociali e politiche.

3. Sono una viaggiatrice. Amo viaggiare e nel viaggio – in quanto femminista che cerca le donne e operatrice del sociale – ho incontrato le donne, i loro movimenti, i loro modi di essere e di vivere. In questi 23 anni ho fatto esperienze professionali in altri parti del mondo, le più significative in Maghreb e nell’Africa Occidentale francofona. In particolare in Algeria e in Mali ho costruito dal 1982 – 1983 un rapporto professionale, politico e di amicizia con molte donne e associazioni. Ultimamente ho collaborato anche per la costruzione di un centro delle donne a Scutari, in Albania, dove, nell’ambito di un progetto della ONG Cospe, Comune di Forlì, Regione Emilia Romagna e Toscana, svolgo un’attività di supervisione ad un gruppo di donne di diverse età che ha costruito un luogo pubblico in cui intrecciano l’economia, il sociale e la politica.

Iniziamo da una riflessione in aula

Ho seguito interamente il percorso che voi come Casa delle Donne state facendo, poiché il tema della lotta alla violenza è stato centrale nel percorso di costruzione del movimento delle donne in Italia. Per venire a voi, mi hanno messa a conoscenza del seminario già condotto con gli operatori di “Appartenances”, associazione che già conoscevo e di cui ne stimo il lavoro.

Gli obiettivi del lavoro odierno, concordato con le operatrici della Casa delle Donne, sono tre:

1. **COMUNICAZIONE:** come fare per ridurre i problemi di comunicazione e le difficoltà legate alle distanze culturali? Come ridurre i problemi della comunicazione?
2. **METODOLOGIA e CRISI DELLA METODOLOGIA:** quali aspetti della nostra metodologia vengono messi in crisi dalle relazioni con le donne straniere? Quali sono i possibili aggiustamenti?
3. **AIUTO alle OPERATRICI** per affrontare e per ragionare insieme sul “loro sentire troppe volte il fallimento”.

Questa mattina in realtà rifletteremo sui primi due aspetti, perché rispetto al punto tre non ho competenze da mettere a disposizione. In secondo luogo, pur ritenendolo un tema centrale, non penso che possa far parte del nostro lavoro odierno; pertanto ve lo restituisco.

Disegno uno schema alla lavagna che rappresenta gli obiettivi su cui lavoreremo: come fare a ridurre i problemi della comunicazione e gli aspetti che riguardano la crisi della metodologia?

Su questi temi vi darò delle suggestioni, ma dovrete essere voi ad entrare nelle riflessioni proposte per situare questi obiettivi dentro alle vostre metodologie di lavoro, partendo dal presupposto che siete voi le esperte della comunicazione fra donne e delle relazioni che intercorrono fra “operatrici” e “accolte”.

Nella parte dedicata alla comunicazione, vi propongo di mettere a fuoco la relazione fra i due soggetti donna, operatrice e accolta. Per quanto concerne la metodologia intendo qui riferirmi al quadro con cui si costruisce la comunicazione fra le due donne. L’obiettivo è lavorare sul percorso di entrambe.

Ora mi aiuterete a costruire con delle frecce, in base alle vostre idee, lo schema di lavoro di oggi.

Interventi

- ✍ L’obiettivo di questa “comunicazione” è mettere in luce come il percorso (progetto) della donna accolta nasca dall’incontro, dalla relazione fra l’operatrice e l’accolta. Se da una parte è vero che il percorso è della donna accolta, altrettanto questo percorso scaturisce dalla relazione sempre complessa e densa di significati fra le due donne.
- ✍ Il progetto che nasce dall’incontro fra le due donne non è necessariamente l’unico progetto della donna accolta. Essa può avere anche altri progetti relativi alla sua vita che non necessariamente vengono messi in gioco nel contatto con noi; l’incontro con l’operatrice può essere solo una parte del suo percorso di vita. La donna arriva a noi con una richiesta: in questo senso c’è o non c’è un accoglimento di questa richiesta; quello che noi possiamo fare è individuare un pezzo di percorso che si può fare insieme. Quindi io metterei la freccia fra l’operatrice e il progetto.
- ✍ Io farei un cerchio che passa fra i vari punti (donna, operatrice, donna accolta, percorso): il percorso infatti inizia nel momento in cui l’operatrice e la donna si incontrano. Faccio due considerazioni importanti: in primo luogo partire da sé, partire dall’essere donna è una componente fondamentale per costruire una relazione; sottolineo in secondo luogo che “percorso e progetto” nel corso del tempo e all’interno della relazione si modificano e subiscono variazioni.

una società”. Credo che questo sia il primo aiuto che possiamo ricavare dall’ottica di genere: per capire il funzionamento di ogni realtà, grande o piccola, il primo elemento che devo considerare è che tutte le società – in modo trasversale da occidente ad oriente, dai paesi ricchi a quelli poveri - tutte le comunità sono formate da due generi, uomini e donne. Il secondo punto è che ogni realtà / comunità costruisce le differenze fra i due sessi attraverso relazioni di potere tra uomo e donna, con tutte le implicazioni relazionali che ne conseguono.

Possiamo usare quest’ottica per leggere la modalità di funzionamento di ogni società e di ogni famiglia, precisando che, proprio perché trattiamo di relazioni di potere, non è possibile pensarla come una relazione statica nel tempo ma al contrario possiamo solo darle la forma del continuo movimento.

Oggi parliamo di comunicazione nei termini specifici della comunicazione interculturale. E’ un nodo che in apparenza riguarda solo l’immigrazione; proverò con voi a capire se è vero e se, al contrario, la dizione “interculturale” non è una caratteristica fondante la relazione fra donne con differenti patrimoni culturali.

Per ora, parlando di donne che lavorano con altre donne provenienti dal mondo dell’immigrazione, proviamo a focalizzare le caratteristiche della comunicazione interculturale e i punti di crisi della metodologia. Vi chiederei di tener presente il fatto che parliamo di operatrici native e di donne accolte migranti.

Lavoro individuale

Le partecipanti devono provare a definire due delle parole chiave del lavoro di oggi - INTERCULTURA e METODOLOGIA - cercando di individuare termini da associare alla parola “interculturale” e alla parola “metodologia”, intendendo, qui, per metodologia quella usata nel lavoro con le donne immigrate.

(ogni partecipante ha ricevuto un foglio piegato in due. Da una parte vi era scritto “interculturale” e dall’altra “metodologia”. Per entrambi i termini ognuna doveva individuare almeno due parole per definire i termini)

Riflessioni sul lavoro svolto

Vorrei riportarvi alcune riflessioni che sono patrimonio politico della relazione interculturale tra donne **native e migranti**.

Native e migranti: due parole che per lungo tempo hanno permesso di costruire una comunicazione con le donne immigrate e di posizionarsi nell’incontro interculturale partendo dalle due differenti dimensioni che reciprocamente si occupano.

Impostare questo tipo di relazione è stato un lungo lavoro: esistono molte perplessità nei confronti della parola “immigrata”, connotata per certi aspetti in modo negativo. Provo a spiegarmi.

“Immigrata” è un termine deciso dalla politica di accoglienza, segue l’ottica del paese che riceve immigrazione, del paese di arrivo. “Migrante” invece restituisce il senso del movimento. Se io dico ad una donna: “*tu sei un’immigrata*” la definisco a partire dalla mia collocazione stabile in un posto e, viceversa, individuo l’altra come una donna che arriva nel luogo in cui io vivo. Questo crea immediatamente un differente modo di concepire la legittimazione dell’incontro: “io sono a casa mia” “tu vieni da fuori”; con questa dinamica immediatamente stabilisco una differenza nella comunicazione tra me e l’altra.

Vorrei sottolineare che è sempre stato complicato nella nostra cultura la definizione dell’incontro con l’altro da sé, ed in particolare l’incontro con lo straniero, con l’estraneo.

Quando si parla di comunicazione tra due soggetti, già il fatto di andare a definire come si chiamano, definisce un nodo nella relazione.

Dobbiamo costruirci un territorio comune attraverso la ricerca di una comunicazione necessaria ad entrambe le parti e che definisce entrambe le parti. Da una parte “ci sono io”: nominandomi nativa mi autodefinisco come una donna che vive qui, che è nata qui e che appartiene a questo

territorio culturale con cui costantemente medio e interagisco, con cui posso essere o non essere in sintonia. Appartenenza non significa integrazione, ma “collocarsi sul territorio in cui si è nate e con cui non si sono verificate rotture” (termine che rivedremo perché è importante nel definire la relazione interculturale). Definendomi nativa dico “io sono nel mio *habitat*”: questa affermazione però non è che una tautologia perché non rende conto della complessità del mio rapporto con la realtà; nel mio *habitat* io posso anche stare male, essere in conflitto, opporre critiche. In poche parole il termine “nativa” non definisce del tutto la relazione che io ho col mio *habitat*.

Dall'altra parte ci sono la donna o l'uomo migrante, che è diverso dal dire immigrata o immigrato: migrante indica un uomo o una donna che ha intrapreso un viaggio, che ha un vissuto di separazione e di rottura con il suo luogo natio.

C'è un tema centrale su cui vorrei spostare la vostra attenzione e su cui esiste moltissima letteratura, ma a cui voi non avete ho visto avete fatto poco riferimento nei materiali preparatori: è il tema della *lingua* (non delle lingue). Come voi ben sapete nella relazione tra donne la lingua che utilizziamo non è l'italiano o lo spagnolo, ma è la nostra lingua madre, ossia il linguaggio che le donne adottano per parlare di sé, per ripensare a sé; questo è il *linguaggio della propria madre*. E' questo, a parer mio, un altro dei punti chiave della crisi della metodologia: lo riconosciamo ancora poco, per il motivo che nel nostro lavoro siamo ormai abituate ad un linguaggio che è proprio della metodologia messa a punto; nel nostro caso e nel nostro lavoro condotto dalla Casa delle Donne usiamo una metodologia elaborata in un determinato ambito e contesto e, poiché funzionante, la consideriamo ormai universale (ovvero non la mettiamo in discussione).

Quindi, la prima cosa importante da considerare rispetto al tema della comunicazione e per iniziare a capire che cosa è l'intercultura, è ritrovare il senso delle parole di cui facciamo uso. Io non parlerò di “noi” e delle “immigrate” intendendole come categorie fisse, ma cercherò di evidenziare i problemi comunicativi partendo proprio dalla pratica comunicativa. I problemi non si possono individuare a priori, ma man mano che inizia la comunicazione tra le native e le migranti.

Nell'ambito della comunicazione che le donne native hanno costruito con le donne migranti esiste già un patrimonio di riflessioni: la prima, e forse la più importante, è che non esistono le donne immigrate in quanto tali. Significa che se io mi pongo nella relazione con la donna migrante usando “donna immigrata” come una categoria mentale e interpretativa, commetto già un errore che condizionerà il registro della comunicazione. Altrettanto la donna immigrata può commettere lo stesso errore e venire incontro a me posizionandosi come donna immigrata, in questo modo non si posiziona come persona nella sua interezza. Nemmeno io come donna nativa e come operatrice, posso posizionarmi di fronte ad una donna nominandola nella mia testa “donna immigrata”.

In sintesi: le donne dell'immigrazione sono donne migranti, dove ognuna è diversa dall'altra, e dove ciò che le differenzia è principalmente il progetto individuale di vita. Spesso accade che questa traiettoria di vita sia molto più conscia in chi migra rispetto a chi non si sposta, perché nel distacco della partenza si è obbligati a mettere a fuoco un progetto da realizzare, un sogno, un desiderio.

Per questo forse è più facile trovare una migrante con un suo progetto piuttosto che una donna nativa; questa considerazione è importante per noi operatrici: io comunico con una donna che si è mossa dalla sua casa con un progetto, che può essere un sogno o un desiderio, ma che è temporalmente proiettato nell'oggi e spazialmente collocato in un mondo altro.

Un'altra considerazione rispetto al tema della rappresentazione. Oggi quando parliamo di immigrazione ci riferiamo solo agli spostamenti da alcune parti del mondo e non da altre; nessuna di noi quando vede una donna proveniente dagli Stati Uniti pensa a lei come ad una

persona immigrata. Oggi con fenomeno migratorio, che noi consideriamo oggetto di difficoltà nella comunicazione, si intende solo quel tipo di migrazione che si sposta verso il mondo occidentale, ovvero l'ambito sociale in cui gli uomini e le donne migranti proiettano il loro sogno e il loro progetto.

Qui abbiamo una prima enorme contraddizione: il/la migrante non si muove se non per realizzare un cambiamento (anche nel caso di un'emigrazione forzata): questo cambiamento è intrecciato con un sogno, con un desiderio o con una necessità proiettati immediatamente nella realtà di approdo di cui la donna possiede già una sua rappresentazione.

Quando parliamo di problemi di comunicazione con le migranti, vorrei che mettessimo a fuoco che discutere di difficoltà implica ricercare un tipo di comunicazione che funzioni.

La dinamica comunicativa va a toccare un problema specifico della migrante che lascia il proprio paese con un progetto o un percorso individuale, ma che, tuttavia, a partire dalla rappresentazione che ha della società in cui emigra, entra immediatamente in percorso sociale definito dalla società di accoglienza. E' proprio da questi due elementi – percorso individuale e percorso sociale - che nascono le prime contraddizioni, poiché sono aspetti poco distinguibili fra loro e interrelati. Ad esempio per migrare è necessario avere un visto: questo significa che non si può parlare solo di un progetto individuale. Chi migra deve entrare dentro una serie di meccanismi che non dipendono solo da lei, ma che sono immediatamente dei meccanismi sociali che fanno da sfondo alla sua condizione di migrante.

Oggi non si può parlare di immigrazione, coatta o scelta che sia, se non la inseriamo dentro al fenomeno della globalizzazione, che, come sappiamo, ha come elemento centrale **l'asimmetria**. Cosa intendo dire con questo?

La globalizzazione si definisce come un rapporto asimmetrico tra il mondo occidentale e tutti gli altri paesi, una relazione di potere governata da una forte dipendenza economica. Questo influisce sulla qualità della comunicazione interpersonale: discutendo di immigrazione dobbiamo essere consapevoli che noi siamo dentro ad una situazione comunicativa interculturale globale, e questo è un nodo centrale.

Ho spostato il discorso dalla comunicazione interpersonale ad un'analisi politica motivata dal fatto che ritengo importante mostrare dove sta il vero nodo comunicativo: l'asimmetria sociale riscontrata nelle microrelazioni rimanda alle relazioni di potere che oggi esistono fra i paesi.

Questa relazione asimmetrica inficia il progetto della donna migrante: essa costruisce un'immagine di sé e un'idea del suo progetto di vita anche in base alla rappresentazione del mondo in cui essa andrà a finire. La realizzazione di tale progetto poi è determinata dal mondo effettivo che l'accoglie (l'asimmetria struttura tutto il percorso di accoglienza). Pensiamo ad esempio alla vendita delle donne migranti dell'Est.

Interventi

- ☞ l'asimmetria è duplice e caratterizza sia la posizione della donna accolta che della donna che accoglie. L'asimmetria politica è un altro ordine di discorso: sostituire la parola immigrata con migrante mostra la nostra intenzione di procedere verso un rapporto che non sia quello dell'asimmetria...
- ☞ come si può superare l'asimmetria di relazione affinché sia possibile dirigerci verso un rapporto di scambio con l'altra e non limitarsi a vederla solo come un soggetto da sfruttare?

Il primo quesito è un nodo centrale. Il problema non è superare l'asimmetria: io parlo di asimmetria perché voi la riconoscete nella relazione che intrattenete con le donne con cui operate. Ma come la superate? L'asimmetria non la si elimina, anzi è l'elemento critico e forte della relazione, perché è nell'assunzione di questa asimmetria da ambo le parti che nasce la comunicazione. L'asimmetria è l'elemento forte della vostra metodologia nel lavoro con le

donne, senza l'asimmetria ci si perde, ci si annulla, ci si confonde e non si riesce ad aiutare l'altro. L'operatrice riesce a concordare un percorso nella misura in cui si assume la responsabilità di essere nella relazione in modo asimmetrico, di essere a disposizione delle donne con l'accoglimento e l'orientamento, risorse a cui le donne possono attingere, perché possano fare il loro percorso.

Lo stesso avviene rispetto all'immigrazione: quando noi pensiamo all'intercultura, la vediamo solo nei suoi aspetti positivi: scambio, integrazione, ecc. Ma proprio perché ci sono scambio e integrazione, ci sono anche conflitto e potere. Tuttavia nella dinamica comunicativa posso riconoscere l'asimmetria di relazione senza avere bisogno di modificare il quadro delle politiche: intendo dire che è proprio il riconoscimento delle posizioni asimmetriche a permettermi di lavorare sull'asimmetria.

Non vi è dubbio che questa asimmetria è forte e inficia il progetto di partenza; questo però non coincide con l'eliminazione del progetto. Occorre dire che il progetto individuale si trasforma immediatamente e necessariamente in un progetto sociale e noi donne siamo molto abituate a questo. Ad esempio, il progetto individuale di "fare un figlio" diventa immediatamente un percorso sociale (sappiamo che questo percorso della maternità per molte donne diventa molto duro e difficile, quasi impossibile).

(pensiamo a proposito di politiche sulle donne e circa il nostro desiderio di maternità, alla legge che si sta discutendo in questi giorni nel nostro Parlamento, riguardo la procreazione assistita...è una legge già viziata alla base in quanto va a toccare il diritto alla maternità).

Nello schema ho messo al centro del dibattito la **relazione/comunicazione** fra operatrice e donna accolta, la quale arriva al vostro centro con un suo percorso. In questo suo percorso essa si è già misurata con il problema dell'asimmetria mettendo a confronto il suo sogno nel cassetto e la sua realizzazione. In questo scarto i sogni e i desideri si infrangono (ad esempio io ho un'amica biologa che inizialmente ha fatto la mediatrice e adesso vende gingilli nei negozi).

Intervento

? La difficoltà per l'operatrice è che ciò che noi proponiamo o comunque la convergenza su cui alla fine si stabilisce il percorso con la donna è molto più al ribasso sia della nostra immaginazione in generale, ideologica, di uscita dalla violenza sia della loro, il che è un elemento di burn-out delle operatrici della casa e dei centri antiviolenza che si sono proposte di scardinare l'elemento di potere che c'è alla base della violenza.

In questa parte vorrei affrontare i nuclei che fondano la difficoltà della comunicazione. Ritengo che il nucleo pratico – teorico principale su cui discutere sia l'asimmetria delle posizioni nella comunicazione interculturale. Mi spiego.

Se parliamo di comunicazione interculturale dovremmo parlare anche delle diverse culture di riferimento che le donne hanno rispetto ai rapporti con l'altro sesso. Sono culture differenti: ad esempio circa la cultura dell'autonomia, sarebbe interessante lavorare sui dati dei centri antiviolenza vedendoli all'interno della relazione native/migranti. A mio parere si scompaginerebbero immediatamente tutti gli stereotipi che abbiamo sull'immigrazione.

Sono convinta che non esistano delle differenze enormi fra le donne native e le migranti, tanto da inficiarne i progetti di autonomia di percorso. Anzi, rispetto all'autonomia, sono sicura che chi ha vissuto un'esperienza di migrazione abbia una maggiore capacità di affrontare i nodi critici rispetto a chi non si è mai mosso da casa. Nel muoversi si affrontano diversamente le situazioni, per quanto cambino i modi e le condizioni con cui realizzare il progetto.

Sono certa che un ottimo lavoro potrebbe essere fatto andando a cercare questi elementi nel vostro lavoro quotidiano. Dovrebbe essere un lavoro di ricerca-azione tra di voi sui vostri dati, il che vi potrebbe aiutare anche circa il burn-out, perché potrebbe tenere in considerazione l'elemento del disagio delle operatrici, di cui parlava la collega.

Vi accorgete che probabilmente oggi, a distanza di 10 anni di fondazione della vostra

associazione, sono cambiati gli elementi culturali che definiscono le relazioni di potere uomo-donna. Ad esempio a Torino, una realtà che conosco, ci sono dei dati spaventosi sull'impoverimento che inficiano la metodologia del percorso e del progetto.

Insieme alla fatica di rompere le relazioni di violenza e trovare strade di autonomia, si aggiunge oggi un impoverimento sociale che riguarda donne straniere e donne italiane; non è detto che i problemi siano affrontati dalle donne migranti diversamente rispetto alle donne italiane. Questo, penso, sia dovuto anche al fatto che le donne migranti, nella costruzione delle loro relazioni e nelle interazioni sociali, hanno solidificato i rapporti tra loro, tanto da risultare più forti delle relazioni che noi donne "native" abbiamo nelle nostre città.

Non voglio con questo negare il problema della comunicazione interculturale con le donne migranti. Desidero però insistere sugli elementi strutturanti l'asimmetria che a mio parere inficiano il progetto di partenza e che successivamente, nel passaggio da emigrata e immigrata, condizionano la sua posizione di straniera.

Credo che la condizione di immigrata sia una costruzione della società di accoglienza; è una categoria che le impedisce di "fare la migrante", ovvero di procedere verso la realizzazione del suo sogno di cambiamento; lo stesso sogno che ha provocato la scelta di partire dal suo paese. La vera rottura scaturisce nel momento in cui la donna arriva in Italia e realizza che il suo progetto di cambiamento svanisce nelle difficoltà e negli ostacoli che deve affrontare quotidianamente.

La mia impressione è che l'attuale metodologia di lavoro usata nei centri anti violenza sia profondamente inficiata da questa rappresentazione delle donne migranti come donne immigrate.

Per quanto riguarda l'asimmetria, se esplicito che esiste una relazione di potere relativa al mio posizionamento nella relazione come operatrice e come nativa, creo immediatamente un rapporto squilibrato di potere tra me e la donna immigrata che influenzerà il suo percorso, la sua ricerca del lavoro e della casa.

E' vero anche che questa particolare relazione si caratterizza attraverso queste diverse posizioni che io nativa e operatrice e l'altra, la donna migrante accolta, occupiamo. Dire questo non implica impedire un rapporto amicale, amoroso, affettuoso con le migranti. E' importante però essere consapevoli ed esplicitare – senza sensi di colpa – le posizioni asimmetriche in cui si è collocate.

Per quanto riguarda il lavoro sulla metodologia, non posso darvi nessuna indicazione pratica perché è necessario condurre un lavoro specifico preliminare di ricerca-azione con le donne migranti

In Italia noi non abbiamo esperienza di centri che abbiano approfondito questi aspetti attraverso un'ottica di genere; purtroppo di interculturalità se ne occupa solo il mondo della scuola e alcuni Istituti specializzati, come l' ISMU della Fondazione Cariplo. Per quanto riguarda aspetti teorici non ci sono a sufficienza basi e riflessioni. L'Associazione Giuditi – Giuriste d'Italia - (www.giudit.it) affronta questi temi nel mondo del diritto; ha recentemente organizzato un convegno su queste tematiche, dove Tamar Pitch ha fatto un intervento sull'interculturalità chiaro e di alto livello teorico (ho portato con me una copia di questo lavoro).

Rispetto al tema della comunicazione, mi interessa lasciarvi questo messaggio: considerare l'aspetto dell'asimmetria nella relazione tra le operatrici e le donne accolte, può costituire per voi una lente con cui guardare alla relazione che costruite con le donne migranti che accogliete. Riconoscere questa asimmetria è importante perché indica un cambiamento che si scontra con la categoria "donna immigrata" come costruzione sociale. L'asimmetria tra l'operatrice e la donna immigrata accolta può costituire una leva positiva di cambiamento perché voi operatrici avete l'opportunità di lavorare con una persona che ha costruito un suo progetto; avrete di fronte un'interlocutrice immigrata, con la quale, forse, esistono più chances per individuare percorsi di autonomia rispetto alla donna italiana.

Insisto e desidero sottolineare ancora che la donna migrante ha già affrontato nella sua vita il problema del cambiamento nei termini di rottura del suo progetto: questo costituisce un elemento di possibilità in più, nuovo, da cogliere; voi vi trovate di fronte ad una donna che è in difficoltà ma che è già passata dalla rappresentazione che la società di accoglienza le ha restituito costruendola come “immigrata”, impedendole così di realizzare il suo progetto.

Riflessioni sul lavoro individuale svolto dalle partecipanti

Guardiamo il lavoro che vi avevo richiesto.

Vorrei precisare che per **metodologia** si intende l'insieme delle pratiche e delle modalità di lavoro su un caso singolo e riguardante una donna che viene accolta. Pertanto si parlerà di individualità, di professionalità, di strumenti: vuol dire che se si vuole condurre un lavoro di qualità con le donne immigrate, occorre mettere a punto strumenti specifici e questo non perché siano necessari percorsi differenziati, ma al contrario per trattarle con le stesse modalità riservate alle donne italiane.

Significa che, per arrivare a questo obiettivo, dovete affinare i vostri strumenti di lavoro, altrimenti il problema dell'asimmetria strutturerà la vostra metodologia sin dall'inizio.

Per quanto riguarda il percorso/progetto della donna, qualcuna di voi l'ha definito “*approccio critico al reale*”. In effetti un progetto è un qualcosa di reale in una situazione concreta, perché ha a che vedere con le condizioni materiali della donna; però essendo un approccio critico rimanda necessariamente all'orizzonte culturale di riferimento di entrambi i soggetti.

Esiste un orizzonte culturale determinante per condurre il lavoro con la singola donna. Questo orizzonte attinge dal patrimonio culturale del centro; ogni centro ha un patrimonio culturale differente, poiché ogni organizzazione ha una sua cultura, un suo criterio di autoimprenditorialità organizzativa che sottende, in particolare per i centri gestiti da donne, un progetto culturale ben preciso.

Ad esempio la ricerca è uno strumento determinante la cultura dei centri; ci sono anche centri che fanno solo ricerca, ma anche in questo caso penso sia importante affiancare la prospettiva teorica ma con una conduzione pratica di lavoro sul campo.

In sintesi il lavoro di ricerca del centro è sicuramente uno strumento da affinare, perché costituisce un elemento importante per affrontare la crisi della metodologia. Ad esempio prima una delle partecipanti accennava “alle donne che tornano a casa” dal compagno dopo aver fatto un pezzo di percorso. Leggendo i dati emerge dapprima che il vissuto dell'esperienza di ciascuna è diverso; in secondo luogo è da rilevare che il dato statistico in sé non ci dice nulla e merita di essere disaggregato: “*la donna torna a casa*” ma dove? in quale casa torna la donna? Occorre per capire la realtà delle donne ricercare altri elementi. Vi sollecito anche ad una lettura in chiave antropologica, potrebbe aiutarvi a non perdere di vista la complessità esistenziale delle vostre interlocutrici e insieme a ragionare sulle dinamiche di potere che definiscono i rapporti fra identità culturalmente differenti.

La mia formazione antropologica mi ha dato gli strumenti per decodificare il dato culturale, ma sia ben chiaro che l'antropologia non fornisce competenze per comprendere totalmente la cultura della persona che ho di fronte. Questi sono strumenti di conoscenza che si acquisiscono solo nella relazione con la persona concreta con cui si interagisce.

Ad esempio, a che cosa fa riferimento quella donna, a quali elementi del suo universo culturale attinge per affrontare il suo problema di “stare fuori dalla sua casa”? E' una risposta che posso avere da lei attraverso l'ascolto; è vero altrettanto che poiché il suo retaggio, il suo patrimonio e il suo universo culturale sono diversi dai miei il mio prestarle ascolto può non essere sufficiente. Affinché il suo portato culturale ed esistenziale diventi conoscenza, occorre usare altri strumenti di analisi.

Quello che dovrebbero fare le operatrici dei centri è impegnarsi per lungo tempo nella raccolta e nello scambio degli elementi che compongono l'universo culturale della donna. In un secondo tempo dovrebbero riuscire a rimettere insieme i dati e le impressioni raccolte in modo tale che si possa concludere *“allora nell'orizzonte culturale delle donne marocchine che vengono al centro, la relazione con le figlie si pone in questo modo qua...”*.

Riuscireste a cogliere ad esempio un dato molto banale: nelle culture mediterranee del Maghreb, realtà che ci paiono tradizionali e prevalentemente rurali, si verificano importanti cambiamenti. Oggi c'è un grande inurbamento e le donne che decidono di emigrare dall'Africa sono, in gran parte, donne che hanno studiato nelle missioni, che sono state battezzate dai missionari e che, per questo, hanno nomi latini. Altre donne, invece, si trovano nei villaggi occupati e scappano a causa della guerra, altro dei grossi temi nello studio delle immigrazioni. Quasi sempre, vedi in particolare la Somalia, le donne scappano per le violenze subite.

In Marocco, invece, c'è un dato culturale che si incrocia con la tradizione mediterranea, simile a quella siciliana, dove le relazioni di potere tra i sessi sono relazioni che si definiscono nell'ambito del separatismo, ovvero le donne vivono nel loro mondo e gli uomini vivono nel proprio; situazione che fra l'altro rimane invariata anche nel matrimonio. In Marocco la fine della poligamia è recente: la causa prevalente pare essere una conseguenza economica (cioè è impossibile per uomo mantenere più donne). Credo però che su questo mutamento abbiano influito anche le donne con i loro percorsi di ricerca di autonomia.

Esiste un'ampia letteratura e molti romanzi interessanti che narrano le storie delle donne del Maghreb. Se da una parte la letteratura non mi aiuta ad affrontare il caso particolare della donna e la sua narrazione di sé, dall'altra mi permette di ricostruire la sua rappresentazione dell'immaginario e del simbolico che è determinante per poter lavorare insieme.

E' fondamentale, nella relazione che intratteniamo con la donna accolta, essere disposte a modificare il nostro universo simbolico di riferimento e le chiavi interpretative che utilizziamo. Se non iniziamo a modificare il nostro universo simbolico non possiamo pensare di modificare la metodologia. In alternativa, potremmo forse modificare qualcosa nella comunicazione ma non la metodologia, perché nella relazione inter – culturale (fra culture) i soggetti interagenti possiedono dei patrimoni culturali, immaginari e simbolici differenti. Al contrario, se il nostro desiderio è lavorare in modo rigoroso sulla metodologia e costruire dei percorsi, per forza devo lasciarmi contaminare dall'universo simbolico della donna con cui lavoro.

Teniamo conto che non può esistere una pratica comunicativa sui temi dell'amore e della sessualità sviluppata in un linguaggio neutro. Su questi temi viviamo ancora in un paese patriarcale dove il linguaggio è di tipo neutro: sono state le donne a decodificarlo negli anni e questo ci ha dato la possibilità di leggere attraverso una chiave di genere il linguaggio della sessualità.

Le donne maghrebine invece sono abituate ad un linguaggio non neutro rispetto a questi temi: questo potrebbe costituire anche un punto di forza, una ricchezza che può incidere sulla relazione - percorso tra l'operatrice e la donna accolta.

In Italia si continua a pensare alle migrazioni prevalentemente di tipo familiare: è una definizione che forse vale per due delle due comunità più forti: quella albanese e quella marocchina. Ci sono però anche migrazioni a carattere prevalentemente femminili come quella peruviana e filippina: le donne arrivano inizialmente sole per provvedere alla famiglia e solo in seguito avviene il ricongiungimento.

Anche dai paesi dell'Est le donne migrano sole: il dato impressionante è che, in alcune regioni come la Polonia, le donne partono assumendosi tutto il carico della famiglia, lasciando al paese di origine mariti depressi e alcolisti (in conseguenza alla crisi dell'89 molti hanno perso il lavoro).

Per quanto riguarda la comunità marocchina, l'immigrazione costituisce per la donna la possibilità di costruire relazioni con l'altro sesso da sola sul piano individuale, esperienza che difficilmente accade in Marocco. Questo è un elemento forte che voi vedrete incidere sulle famiglie: le donne imparano qui a gestire tutti i problemi della vita (violenza, vissuti, amare più

uomini) dentro ad una dimensione completamente femminile; parimenti gli uomini vivono la loro vita dentro ad una dimensione relazionale e sessuale maschile.

Potrebbe essere molto interessante per voi avere a disposizione dei dati che illustrino le modalità con cui arrivano queste donne e scoprire attraverso quali canali esse emigrano; altrettanto sarebbe importante capire se il ricongiungimento avviene perché si sposano o perché erano già sposate.

Queste sono situazioni profondamente diverse: da una parte esiste chi ha costruito e ha vissuto il matrimonio al proprio paese con il supporto di relazioni femminili significative. Quando arriverà in Italia sentirà profondamente la mancanza di questi rapporti (in altre parole saranno donne a cui mancano le donne della loro vita: mamma, nonna, cugine, sorelle). E' intuibile come per queste donne sarà facile sentirsi disorientate: noi difficilmente possiamo essere un riferimento, perché abbiamo diversi modi di affrontare le situazioni, abbiamo diversi universi simbolici, costruiamo in modo differente i rapporti tra le donne.

La poligamia è sicuramente un elemento che registra una situazione di non autonomia per le donne; da parte sua l'uomo passa dalla casa di una a quella di un'altra durante la settimana. Questa esperienza produce anche una particolare conseguenza nell'orizzonte simbolico delle donne: la presenza maschile non è quotidiana e non è necessaria sempre. Ne consegue che il loro universo simbolico è molto diverso del nostro anche per quanto riguarda l'innamoramento, la sessualità, ecc.

Altri dati importanti riguardano il lavoro. Ad esempio, in Algeria le donne non lavorano nel sistema produttivo (il tasso di occupazione è dell'8%) e non esiste in queste aree l'esperienza dell'economia del lavoro formale, quella che da noi ha permesso l'emancipazione della donna dalla casa e dai figli. Questo è un elemento che inficia la nostra metodologia, perché da noi il progetto dell'autonomia passa attraverso l'autonomia economica e l'inserimento nel mondo del lavoro.

Per riassumere: nella realtà maghrebina esistono due realtà separate di potere, quella maschile e quella femminile; fra loro si incrociano poco ma questo non significa che non esistono relazioni di potere tra i sessi, soprattutto perché il diritto viene riconosciuto solo all'interno della congregazione maschile (ad esempio la discendenza è in linea paterna, i figli appartengono al padre).

Ci sono donne che hanno adottato i nostri codici circa il diritto alla loro autonomia e per garantirsi questa autonomia hanno ceduto i figli al marito. Ho seguito un caso di una donna maghrebina con due figli e con un marito che aveva comportamenti patologici, oltre che violenti (ha incendiato il bagno di casa). La signora si è rivolta ai Servizi Sociali e al Tribunale dei Minori, ma ha dovuto fare i conti con le relazioni di potere colpevolizzanti dentro alle istituzioni. Alla fine è stata costretta a svincolarsi dalla situazione da sola accordandosi con la suocera con cui aveva mantenuto un buon rapporto; la decisione finale fu di lasciare i figli alla nonna paterna per molti anni.

Ora i figli vivono con il padre; di recente il ragazzino più grande è ritornato da lei, ma lo ha rimandato dal padre per aspettare l'età maggiore dell'altro fratello. Tutto questo le è stato possibile perché è riuscita a mantenere un buon rapporto con la suocera.

In questo caso nessuno qui è stato in grado di dare indicazioni alla donna e, infatti, quando mi ha detto "*cedo per la mia autonomia*" io le ho detto: "*ma sei matta a lasciare i bambini...*".

Intervento

☞ Esiste un grande divario tra noi e le donne che accogliamo rispetto ai legami con i figli: le donne della tratta ad esempio lasciano i figli a casa, anche perché il loro modo di vivere (uscire tutte le sere), non consente di portare con loro i figli. In altre situazioni accade che esse desiderano avere dei figli qui, pur avendo già dei figli al loro paese. Quindi questo "non inserire nei loro progetti i figli" ci mette in una situazione di contrapposizione, di crisi creando in noi una perplessità che alla fine trasmettiamo anche a loro...

Io ho accettato di parlare del tema delle donne immigrate per discutere delle nostre diversità, per capire il fondamento delle diversità tra noi e loro, infine per discutere della metodologia. Nessuno mai vi darà delle informazioni utili di carattere antropologico sulle questioni che voi ponete; anche in caso contrario, queste non vi aiuterebbero da sole a comprendere il nodo della/e asimmetria/e: donna/donna; donna/operatrice e donna/accolta donna migrante/donna nativa dentro alla relazione interculturale.

Io non credo si riesca ad usare l'antropologia per affrontare i problemi della metodologia: sicuramente avere degli elementi di conoscenza dei diversi universi simbolici è indispensabile perché ci rende forti e ci aiuta nell'ascolto. Questa conoscenza però non ci aiuta a individuare e a risolvere le difficoltà (per quanto ascolto e comunicazione siano importanti anche per capire i significati delle posture e del mondo non verbale).

Vorrei ora darvi qualche elemento generale e originale come approfondimento rispetto al rapporto crisi della metodologia e immigrazione.

Come avete potuto capire io vi riporto sempre al discorso dell'asimmetria: questo ci permette di cogliere lo scontro/incontro con il modello occidentale. Questa condizione asimmetrica comporta, in Italia, condizioni di vita sociali che impediscono alle immigrate di assumere un nuovo progetto di vita individuale. Un altro elemento molto importante è l'acquisizione della cittadinanza, problema che ricade anche nell'asimmetria del contesto familiare di queste donne.

Ci sono strategie migratorie dei vari gruppi che non sono legate al dato culturale ma sono, invece, molto più legate ai dati della globalizzazione.

I ricongiungimenti familiari spesso avvengono a seconda delle condizioni di lavoro che le migranti trovano nel paese occidentale in cui immigrano. Le donne che partono da sole per venire in Italia e che non trovano lavoro, non hanno nessuna delle condizioni necessarie per attivarsi per il ricongiungimento del figlio.

La situazione è aggravata anche dal senso di responsabilità: quasi tutti i progetti migratori, anche quelli individuali, sono inseriti dentro ad una rete collettiva molto forte. Ad esempio le persone migranti nei nostri paesi si accontentano di vivere con poco per permettere un certo livello di vita alle loro famiglie (spediscono bauli di materiali di consumo ai parenti del loro paese).

Uno studio sull'immigrazione dice che quando una donna emigra se ha una relazione con uomo prima di partire fa un figlio: questo fatto crea un rapporto d'amore e quindi un legame (è questo il motivo per cui il numero delle nascite è molto alto). E' un meccanismo di natura psicologica che, forse, poco a che vedere con l'immigrazione e che noi donne conosciamo bene.

Sul discorso della maternità mi pare interessante il cambiamento simbolico che avviene in queste donne: esse sono costrette a lasciarli dove sono, non possono occuparsene...allo stesso tempo devono occuparsi per lavoro dei figli di altre donne! Questo è un grande dolore che si traduce in una fortissima mutilazione dell'agire la propria maternità.

E' importante fare un'analisi e raccogliere dei dati specifici, annotarli ad esempio in cartella; è utile costruire intorno ad essi una riflessione di lungo periodo.

Ci sono 3-4 nodi critici su cui andrebbero raccolti molti più elementi: il matrimonio stipulato nel paese di origine delle donne migranti (è molto diverso rispetto a quello fatto da noi); la mancanza delle loro reti femminili; la maternità e il rapporto con i figli.

Intervento

✍ E' stato importante avere toccato gli affetti delle donne migranti; soprattutto il loro non riuscire a vivere il rapporto con i figli. Bisogna trovare degli strumenti di lavoro con queste donne per riuscire a trasformare l'asimmetria della comunicazione in una fonte di cambiamento.

Il tema degli affetti mi pare sia il terreno su cui meno si è detto. Noi non abbiamo "le parole per dire" perché ci sentiamo in una condizione privilegiata rispetto a loro, e io credo proprio di esserlo, tra l'altro. Il bisogno che io sento di costruire con loro una relazione di fiducia deve

servirmi come leva per provare a capire quali sono i loro bisogni. Ci sono elementi come il discorso dell'affetto per i figli di cui è facile parlare per costruire una relazione, anche perché credo che questo sia un tema che loro ci invidiano.

Credo anche che oggi noi siamo poco propense a vedere gli aspetti positivi dell'immigrazione, quale il mondo degli affetti. Noi abbiamo una rappresentazione delle donne migranti che corrisponde a condizioni di miseria; ma è un'immagine che abbiamo costruito noi, la nostra società con le sue politiche; è uno sguardo prospettico e parziale che ci impedisce di vedere la complessa realtà femminile di cui anche queste donne, in quanto donne, sono portatrici.

Intervento

✍ I relatori dell'associazione "Appartenances" ci hanno detto di stare attenti al rischio che può esserci in una "relazione di aiuto" perché si possono generare dei sentimenti negativi da parte della persona che aiutiamo dovuti ai nostri comportamenti ambivalenti. Se da una parte nel rapporto che costruiamo cerchiamo di dare loro un aiuto, dall'altra usando atteggiamenti o modalità di linguaggio del tipo "poverina" o "poveretta", creiamo delle vittime e le trattiamo da vittime, quando in realtà loro non vorrebbero sentirsi considerate in questo modo.

In una recente ricerca dell'Università di Firenze, è stata condotta un'analisi sull'approccio che le donne marocchine hanno con la scuola dei figli. Ad un primo livello risultava che quando le donne marocchine dovevano parlare del proprio figlio con la maestra, si ritiravano dal compito e mandavano il marito (le difficoltà a comunicare in italiano le faceva sentire inadeguate per sostenere un colloquio). Dalla ricerca scaturisce anche che questo tipo di atteggiamento è motivato dalla paura di perdere la stima da parte del figlio; il bambino infatti recepisce la disparità di relazione fra la madre e l'insegnante. Evitando un contatto con l'insegnante, le madri marocchine evitano anche di non condizionare la loro relazione con i figli.

Alcune donne hanno attivato un'interessante strategia invitando le maestre a casa loro per prendere il the dicendo: "*a noi interessa parlare con te ma vieni a casa nostra...*".

Cambiando lo spazio fisico dell'interazione, le relazioni assumono un altro valore: il bambino vedendo l'insegnante venire nella loro casa, non percepisce più la madre come una persona inadeguata.

Bologna, Marzo 2004

Casa delle donne per non subire violenza

tel. 051 - 333173

Via dell'Oro 3 - 40124 Bologna

www.women.it/casadonne

casadonne@women.it

**Si ringrazia Anna Maria Cella per il lavoro volontario di sbobinatura svolto per la Casa delle donne*